

## **Testimonianza di Andrés\***

Gli ideali muovono il mondo. Lo cambiano un pezzetto alla volta, lentamente, spesso a un costo altissimo. Nella storia molte persone hanno lottato per difendere il proprio, spesso perdendo tutto. Il mio ideale – quello che porto dentro fin da bambino, quello che mi ha fatto scegliere ogni strada che ho percorso – è la **giustizia**. Per lei ho studiato, ho sofferto, ho lottato. Continuo a farlo ogni giorno, anche oggi, anche qui, in questo Paese che non è il mio ma che mi ha salvato la vita.

Sono un avvocato. Nel mio Paese, ero un procuratore.

La mia terra di origine custodisce un sottosuolo ricco. Petrolio, minerali, risorse che appartengono a tutti, in teoria, ma che nella realtà finiscono nelle tasche di pochi.

Quando il petrolio viene venduto all'estero, una parte del ricavato torna al territorio sotto forma di royalties, soldi pubblici, destinati a scuole, strade, ospedali. Nella mia provincia, quegli stessi soldi sparivano. Funzionari corrotti li usavano come fossero propri.

Quando l'ho scoperto, ho deciso di iniziare una procedura giudiziaria e ho denunciato tutti coloro che hanno rubato i soldi pubblici. Ho messo i nomi su carta. Da quel momento, è iniziato il mio inferno.

Sono iniziate le minacce. Prima sotto forma di telefonate. Arrivavano a qualsiasi ora, giorno e notte. Messaggi sempre più violenti, sempre più espliciti. Poi, una domenica mattina, all'uscita dalla messa, qualcuno mi ha raggiunto e mi ha conficcato un coltello nella schiena.

Dopo qualche giorno in ospedale, sono tornato in ufficio. Non perché fossi coraggioso. Ma perché quello che era successo non era un motivo per smettere, era un motivo in più per continuare.

Una notte ho sentito un rumore di vetri infranti dal salotto. Due bottiglie incendiarie. La casa ha preso fuoco in pochi minuti. Ho preso mio figlio – aveva quattro anni – e con la mia compagna siamo usciti di corsa nel buio. La mattina dopo, quando i pompieri avevano finito, non restava che cenere.

Ho chiesto **protezione** al capo della polizia. Mi ha risposto che non poteva fare nulla, non sarebbe stato in grado di proteggermi. Ho continuato lo stesso. Qualche tempo dopo, rientrando in ufficio dopo pranzo, ho sentito un colpo alla schiena. Poi un altro. Poi un altro ancora. Ho ancora frammenti di proiettile nel corpo. Mi seguono ovunque io vada, come una firma che non ho scelto. Dopo mesi in ospedale, ero pronto a ricominciare. Finché un uomo non mi ha puntato una pistola alla tempia e ha detto, con una calma che mi ha paralizzato: “Se non te ne vai entro ventiquattro ore, ce la prenderemo con tuo figlio”.

Quella frase ha fatto quello che coltelli e proiettili non erano riusciti a fare. Mi ha fermato. Quello è stato il momento in cui ho capito che non c'era più nulla da fare se non scappare.

Sono tornato a casa. Ho messo il mio mondo in uno zaino. Ho accompagnato mio figlio e la mia compagna da mio fratello, li ho abbracciati senza dire loro quando li avrei rivisti e sono andato direttamente in aeroporto.

Ventiquattro ore dopo ero a Milano Malpensa. Avevo portato con me dei risparmi, ma sono finiti presto. Mi sono ritrovato a dormire per strada, su un pezzo di cartone, per quindici giorni. Una signora, titolare di una pizzeria, mi teneva da parte quello che avanzava della giornata. Quella pizza bianca, per me, era **dignità**. Sono stati giorni molto duri. Stavo per perdere ogni speranza di rialzarmi da quel pezzo di cartone, quando un uomo si è avvicinato e mi ha chiesto: **“Come stai?”** Due parole. Una domanda che quasi nessuno fa davvero. Quell'uomo, che oggi considero un fratello maggiore, mi ha aperto la porta di casa sua. Per mesi ho vissuto nella sua mansarda. Quando mi spiegava cosa fare, usava sempre il plurale: “dobbiamo andare”, “dobbiamo fare”, “dobbiamo continuare”. Quel **“noi”**, piccolo, semplice, gratuito, mi ha rimesso in piedi.

Ho dormito fuori dalla Questura di Roma per presentare la domanda di asilo.

Quando l'Italia mi ha riconosciuto la Protezione internazionale, per la prima volta dopo molto tempo mi sono sentito al sicuro. Non vedo la mia famiglia da quattro anni. Guardo mio figlio crescere attraverso uno schermo. Lui e sua madre si spostano ogni tre mesi per ragioni di sicurezza, non possono fermarsi troppo a lungo nello stesso posto. Ho presentato richiesta di ricongiungimento familiare con la speranza di riabbracciarli presto e poter far vivere una vita normale a mio figlio. Aspetto. Continuo ad aspettare.

Nonostante tutto - la violenza, le ferite, i mesi in strada, la distanza che fa male ogni giorno - l'ideale che mi ha messo in moto non si è spento. La giustizia è ancora il mio faro. Non importa da quale paese la difendo, con quale lavoro, in quale lingua, vivendo una seconda nuova vita. Non smetterò.

(\*nome di fantasia)

**[www.centroastalli.it](http://www.centroastalli.it)**